

Andreotti e Gladio

GIAN GIACOMO MIGONE

La guerra del Golfo prima e la crisi di governo poi hanno temporaneamente spazzato via i segreti della Repubblica (Moro, Gladio, Solo e dintorni). Anche noi siamo costretti a fare conti con la logica dell'emergenza che consente a chi detiene alcuni poteri essenziali di creare eventi che ne sostituiscono altri.

Ora che la guerra del Golfo e la crisi di governo - che, tuttavia, è un'arma a cui si può sempre ricorrere - non servono più a questo fine, non a caso riprende l'iniziativa volta ad ostacolare in maniera più specifica le indagini sia parlamentari che giudiziarie. Il presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, ha comunicato al procuratore capo di Roma, Giudiceandrea, che non potranno essere messi a disposizione quei documenti che coinvolgono la Nato e i suoi comandi (ma anche il governo degli Stati Uniti, secondo una precedente dichiarazione).

Quasi contemporaneamente il presidente della Repubblica, in uno dei suoi recenti colloqui francesi con i giornalisti, ha ostentatamente messo in dubbio l'esistenza di una lettera del senatore Libero Qualteri, presidente della commissione Stragi, diretta ai presidenti dei due rami del Parlamento. La lettera non solo esiste ma, come sanno i lettori più attenti dei giornali di questi giorni, contiene una vigorosa denuncia secondo cui «alla commissione parlamentare e alla magistratura si è sempre opposta una sistematica resistenza quando si è cercato di acquisire i necessari elementi di prova e di conoscenza».

Chi sostiene che soltanto di patriottismo si tratta avrebbe ogni interesse, oltre che il dovere, di favorire e non ostacolare l'opera del Parlamento e della magistratura. Il capo dello Stato e il presidente del Consiglio dovrebbero essere i primi ad affannarsi per rimuovere gli ostacoli alle indagini. In particolare, dovrebbero avere interesse a convincere le autorità alleate - la Nato e il governo degli Stati Uniti - che è loro dovere abolire ogni vincolo di segretezza che, oltretutto, potrebbe danneggiare la reputazione di governanti italiani benemeriti nei loro confronti.

Tuttavia, anche i democratici di questo paese, a cominciare da chi ne costituisce l'opposizione, hanno pure compiti precisi e anche tentazioni a cui resistere. Innanzitutto a quella di una rassegnazione, fondata su una non confessata convinzione che sia impossibile sapere e, quindi, cambiare, esattamente come nell'Italia immutabile di Leonardo Sciascia. Perché non è così. I misteri ci sono, il potere li protegge, ma nell'Italia di oggi non c'è soltanto qualche singolo idealista di provincia, il piccolo giudice della Grecia del caso Lambrakis, a volere la verità. Magistratura e commissioni parlamentari non hanno mollato. La stampa non solo di opposizione a suo tempo si è mossa, anche se successivamente è stata distratta da altri eventi. I familiari delle vittime continuano a dimostrare che la società civile può offrire contributi straordinari anche nelle circostanze più difficili. E c'è un partito, un nuovo partito, che non ha accettato il patto di silenzio che gli è stato offerto.

Viaggio a Oslo dove il volto delle istituzioni è stato trasformato dalle donne E proprio il Parlamento il luogo privilegiato di nuovi esperimenti sociali

E il ministro si allontanò per allattare il suo bambino

DACIA MARAINI



Acquisti in un supermercato di Oslo

Cosa succede in un Parlamento in cui si insediano tante donne da cambiare il volto tradizionale? Cosa succede quando un ministro pretende di sospendere un incontro perché deve allattare il suo neonato?

Oslo, aprile. Un vento gelato misto a neve spazza la città infilandosi fra le alte case bianche, fra gli alberi spogli, fra le tante insenature d'acqua salata che danno un carattere così aspramente bello alla capitale norvegese. La gente cammina piegata in avanti, chiudendosi i lembi del cappotto con le mani. Il direttore dell'Istituto italiano di cultura, il gentilissimo professor Colombo, ha preso per me un appuntamento con alcune deputate del Parlamento norvegese. Sono le dodici. Il centro della città è in movimento. Il cielo si oscura e si apre con grandi movimenti di nuvole frangiate di grigio. Il Parlamento sta in cima alla salita della Karl Johans Gate. È una costruzione in pietra della metà dell'Ottocento; mattoni dal caldo color arancio, una sfelza di scale a collare, un portone dai vetri scuri. La sala di ingresso è circolare e ricorda i saloni di certi alberghi di provincia con gli attaccapanni in fila da una parte, la porta girevole, un bancone in legno scuro di fronte a chi entra.

Senza tante cerimonie veniamo invitati a salire al piano di sopra dove, proprio in cima alle scale, troviamo una donna dai capelli grigi e il vestito rosso che ci aspetta. Si chiama Annalise Dorum ed è deputata del partito laburista.

Ci precede per una lunga sala tappezzata di ritratti dei defunti presidenti della Camera. File e file di facce maschili munite di lunghi baffi alla Carlo Giuseppe, o di barba a corona, alla Cavour, o di basette lunghe e folte alla Lincoln.

Il nostro parlamento è sempre stato considerato un luogo severo e austero adatto solo a dei posati padri di famiglia dall'aspetto religioso e patriottico. Oggi, se dovessimo appendere i ritratti degli ultimi presidenti, vedreste molti vestiti colorati, molti capelli sparsi sulle spalle, molti sorrisi di donne giovani e spre-giudicate.

Da lì ci porta alla cafeteria. Una lunga sala della moquette color castagna, i tavolini da bar di aeroporfo. Un'aria semplice, quotidiana. Niente a che vedere con le nostre «buvettes» fornite di camerieri, usciatori, segretarie, assistenti. Qui vige il self-service più sbrigativo e spartano. Ogni deputato si mette in fila col suo vasetto ricoperto da un tovagliolo di carta per prendere il suo panino imbottito, la sua birra, il suo caffè latte.

La signora Dorum si allontana infatti dal tavolino d'angolo che abbiamo scelto per prendere delle bevande anche per noi. Poco dopo siamo raggiunti da altre quattro deputate che si sono date appuntamento qui per noi.

Inger Lise Gjorv, presidente della Camera grande (qui ci sono due Camere quella piccola, la Lagting, e quella grande, la Odelsting, in cui Ting sta per la Cosa, la Res dei romani) è alta, grigia di capelli, con gli occhi vivissimi, tutta vestita di giallo. Venche Frayan Sellag, del partito conservatore, ex ministro della Sanità, è invece più piccola, bionda, vestita di un paio di pantaloni e un maglione sfornato. Anne Enger Lahnstein, del partito dei contadini, è la più giovane, ed ha una bella faccia coperta di lentiggini, le mani grandi e abbronzate. L'ultima, la

più prestigiosa, la signora Kaci Kullmann Five, più volte ministro, è oggi membro importante e leader designato del partito conservatore.

Ognuna di loro regge in mano la sua tazza di tè o di caffè. Alcune si sono portate anche il panino imbottito perché stanno rubando questo incontro all'intervallo per la colazione. Sono vestite con una certa noncurante eleganza: gonne lunghe, camicie sportive, pantaloni e maglioni fatti a mano, cinture colorate, sciarpe di seta.

Le donne nel nostro Parlamento sono oggi il 35%, mi dice la Dorum. E io chiedo: «Il fatto che siete entrate in tante significative che avete portato nel Parlamento uno stile nuovo, riconoscibile, o vi siete adeguate alle vecchie regole che avete trovato arrivando?»

«Entrando in Parlamento così numerose le donne hanno messo in primo piano, senza neanche esserle posto come compito, quegli argomenti che prima erano considerati secondari, come la salute o la scuola o l'ambiente», mi dice la presidente della Camera, Inger Lise Gjorv.

«Lei crede che le donne siano più sensibili alle questioni della salute e dell'ambiente?». «Non è che siano più sensibili per natura, ma siccome sono state loro ad occuparsi sempre dei bambini, dei malati e dei vecchi, è normale che considerino queste le questioni principali su cui legittimare».

«Da quando siamo in Parlamento», riprende la presidente della Camera, «se tenga conto che nel partito laburista le donne sono già la maggioranza, abbiamo portato un certo scemplotto nelle abitudini del luogo. Da principio i burocrati erano costretti dal fatto che un ministro dovesse assentarsi ad una certa ora per allattare il figlio o che si ponesse una questione di bambini da accudire durante le sedute. Le prime deputate fingevano che il problema non esistesse, si arrabattavano a casa con le suocere, le madri, e qui portavano solo la loro professionalità. Poi invece, soprattutto le più giovani, hanno cominciato a rifiutare la divisione e hanno investito il Parlamento delle difficoltà del loro doppio lavoro. Le loro maternità, le hanno volute vivere apertamente, con spirito nuovo, anche in Parlamento, e i burocrati si sono adeguati, adesso nessuno si scandalizza più».

«Le donne sono l'anello debole», dice la Gjorv, «e noi vogliamo che il Parlamento se ne prenda la responsabilità». «Forse l'anello forte». Interviene l'ex ministro della Sanità, visto che, come è stato dimostrato recentemente, il loro cervello invecchia più lentamente. «Forti in natura ma deboli socialmente», insiste l'altra. «Noi ora stiamo trattando», riprende la presidente, «per ottenere un anno intero di riposo per la donna che partorisce in qualsiasi posto di lavoro con l'80% di stipendio garantito».

«E il paese come risponde a questo vostro slancio emancipatorio?», chiedo, «avete l'approvazione dell'elettorato?». «Non sempre», è la risposta. «Ma noi dobbiamo dare l'esempio. Forse siamo più avanti della media, ma è bene cominciare dall'alto. Nel partito laburista abbiamo otto ministri donna. Il partito conservatore ha dovuto adeguarsi e ora ha preteso altrettanti ministri al femminile. Tre donne sono leader dei loro partiti e una è già designata come presidente del suo partito».

«Le cose pratiche finiscono sempre per aggiustarsi», interviene la Kaci Kullmann Five, «nella nostra testa che non sempre tutto si aggiusta. A me era stato chiesto di dirigere il ministero della Giustizia, ma avevo un figlio di due anni. Stavo per dire di sì, ma poi sono stata presa dai sensi di colpa. Mio figlio mi vedeva tocca e ogni volta che tornavo a casa mi diceva: non lasciarmi mamma, ti prego. Così ho rinunciato a quel ministero che pure, per la mia carriera, era importante... Qualche anno dopo mi hanno offerto il ministero del Commercio e ho pensato: ora posso, infatti ho accettato».

«E l'atteggiamento dei colleghi parlamentari qual è?», chiedo. «Sta cambiando», mi rispondono, «prima se un uomo diceva ai colleghi di lavoro: domattina non posso venire perché mia moglie è di seduta in Parlamento e io devo occuparmi dei bambini, veniva deriso e disprezzato. Ora non più».

«Tenga presente che in Parlamento si possono fare delle cose che nell'industria privata è impossibile», mi dice la Dorum. «Lì dove la produttività e la competizione sono di regola, le donne non trovano nessun riguardo, nessuna pazienza. Spesso appena una donna resta incinta, viene cacciata via. E il suo guadagno è comunque sempre inferiore a quello maschile».

Sento odor di trasformismo nella proposta di Sartori sulle riforme istituzionali

FRANCO FERRAROTTI

La proposta di Giovanni Sartori (nel Corriere della Sera del 26 aprile scorso) stupisce in un autore così amante delle posizioni nette e fin taglianti. Sa di pateracchio. Si sarebbe tentati, in questo come in casi analoghi, di parlare di «ingegneria istituzionale», se non di rabberciamento costituzionale. C'è di peggio. Si ha l'impressione che si giochi con le formule e che le terze vie nascano, più che da uno sforzo di sintesi relativamente coerenti, da confusionarismi tecnici al servizio di immediate esigenze politiche e da interessi forse legittimi, ma contingenti.

Niente da dire, neanche questa volta, sulla forma, cioè sulla chiarezza della scrittura che è secca, toscanamente asciutta, in tutto degna del miglior Montanelli di cui Sartori va considerato come il naturale difensore. Ma la sostanza è un'altra cosa. Si esita persino a evocare il solito uovo di Colombo. Nella scelta fra democrazia parlamentare e regime presidenziale, non si sceglie né l'uno né l'altro, ma un poco dell'uno e un poco dell'altro. Senza por mano alla fetta per scocciare le frecciate che Sartori, al termine del suo articolo, fa mostra di temere, qui c'è da aspettare che siamo solo in presenza di un inedito capitolato, neppure molto originale, del più piatto trasformismo italiano.

Ricordo d'aver scritto la prefazione al primo libro di Sartori, Democrazia e definizioni, pubblicato nel 1956, se non erro, dal Mulino. In quel libro la discussione della democrazia era, più che altro, terminologica, al di fuori di un'approfondita contestualizzazione storica. Alla mia obiezione che lo scetticismo di Sartori circa la democrazia interna nelle organizzazioni ci portava alla lamentevole concezione della democrazia come pura possibilità di scelta fra schiavitù alternative e che comunque, in quel ragionamento, la democrazia cessava dall'essere un concetto-limite, cioè un ideale cui occorreva tendere anche per garantirne una dimensione etica alla lotta politica, Sartori era molto meno accomodante, «meno patetico» di oggi. Rispondeva semplicemente che volere la democrazia significa contentarsene. Il Sartori di allora mi convinceva più di quello di oggi.

«Quindi il vostro Parlamento sarebbe il luogo privilegiato di nuovi esperimenti sociali e culturali?». «Direi proprio di sì». A questo punto veniamo interrotti dal suono insistente di un campanello, che chiama i deputati in aula per il voto. Le deputate ingolano in fretta il caffè demagogico, si puliscono le mani dall'unto dei panini, si avviano verso l'aula dove un gentile saluto. Entriamo anche noi con loro. Ci sediamo dalla parte degli ospiti. La sala è molto luminosa e accogliente. Di forma semicircolare è contornata da colonnine stilizzate e grandi finestre a ogiva che danno all'insieme un sapore vagamente orientale. Il soffitto è fantasiosamente ricoperto di fregi dorati e fiori di legno in rilievo. Dal centro, pende un gigantesco lampadario dalla doppia corona di palle di vetro bianco.

I deputati votano per alzata di mano. I voti appaiono su degli schermi appesi in alto. Vi si nota la volontà di sposare gusti antichi, tradizioni centenarie e tecniche moderne, all'avanguardia. Ogni deputato qui prende l'equivalente di cinque milioni di lire mensili. Spesso non hanno la macchina ma vanno e vengono da casa con la bicicletta, come del resto fanno moltissimi loro connazionali, per sport, per piacere ma anche per non «inquinare l'aria».

Mi chiedo se non potremmo noi, paese popoloso e caotico, prendere esempio, anche solo per qualcuna di queste scelte coraggiose, da questo piccolo popolo simpatico e audace. «E questo secondo caso sembrerebbe portare acqua all'argomentazione di Sartori, ma non bisogna dimenticare che questo Parlamento, anche dopo essersi affidato al canismo presidenziale, non è poi riuscito a impedire le paventate involuzioni di tipo tecnoburocratico. Queste tendenze essenzialmente tecnocratiche e antipolitiche si sono rivelate in Francia più forti di qualsiasi leadership perché più intimamente connesse con la storia e l'identità statale del paese».

Questo secondo caso sembrerebbe portare acqua all'argomentazione di Sartori, ma non bisogna dimenticare che questo Parlamento, anche dopo essersi affidato al canismo presidenziale, non è poi riuscito a impedire le paventate involuzioni di tipo tecnoburocratico. Queste tendenze essenzialmente tecnocratiche e antipolitiche si sono rivelate in Francia più forti di qualsiasi leadership perché più intimamente connesse con la storia e l'identità statale del paese.

Il punto forte del ragionamento di Sartori è da vedersi nel richiamo alla «governabilità» - richiamo ormai consueto e che merita, prima di essere accettato in blocco, di venire attentamente considerato. La famosa «governabilità» è infatti parola labile, ricca di implicazioni a scarso tasso di coerenza, passibile di usi talvolta di polemica spicciola, per non dire vacuamente ideologica. Di qui il rifiuto del dibattito, e della stessa proposta in esame, sul terreno di un concretismo che non rifugge da proposte minuziose, tutte interne all'agenda delle forze politiche e dei loro schemi formali, adattate caso per caso alle ragioni quotidiane del «governo» - nell'accezione laica, praticistica del termine - e sempre meno interessate, se non in funzione di legittimazione esteriore per mano degli «idraulici del sistema», agli stessi temi «alti» suggeriti dalla problematica teorica.

Fa impressione trovare qui Sartori in compagnia del «sistemico» Niklas Luhmann e del suo fido commentatore italiano, Achille Ardigò, il quale onestamente riconosce: «La conclusione che Luhmann condivide con autorevoli politologi... è chiara: se si vuole ottenere governabilità nelle democrazie a maggiore differenziazione sociale, occorre che i decisori sappiano dominare, ridurre, manipolare, differire le pretese di inclusione (partecipazione) eccessive delle non addetti ai lavori» (cfr. Per una sociologia oltre il post-moderno, p. 210; corsivo mio). Brutale, ma chiaro. Chi abita al planetario o in cantina dia prova di buona educazione. Non faccia troppo rumore. Non disturbi gli abitanti dell'attico e del superattico. Devo dunque correggere il Sartori formato 1956: volere la democrazia significa contentarsene al punto da vederla sparire - un abbraccio tanto stretto da stritolarla.

E per lo meno stiano che, schemi e proposte di riforme istituzionali a parte, a nessuno venga in mente di guardare oltre la siepe dell'orto della classe politica, nessuno si renda conto di ciò che bolle e ribolle nella più grande società come motivo di scandalo e di protesta: l'immobilità dei gruppi dirigenti, la vocazione sfacciata all'uso privatistico del potere, il declino delle idee-forza che avevano guidato la ricostruzione democratica, surrogata da una politica della perpetua emergenza priva di tensione e di una legittimazione popolare che non si fondi sui valori minimi. È incredibile e preoccupante che nella recente commemorazione del quarantesimo anniversario del 25 aprile, la parola che è più spesso risuonata, insieme con quella di «liberazione», sia stata la parola «corruzione». Se un analista sottile come Sartori si contenta d'una proposta alquanto miscelata in cui in barba ad ogni logica vuol salvare capra e cavoli - son parole sue - allora la situazione deve essersi aggravata oltre il limite di guardia.

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bissanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Mellini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal PdP

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

BOBO

SERGIO STAINO

